

Per un rinnovato Occidente

William Dalrymple, *Anarchia*, Adelphi, Milano, 2022, pp. 634 (*Anarchy. The Relentless Rise of the East India Company, Corporate Violence and the Pillage of an Empire*, Bloomsbury Publishing PLC, 2019).

Aldo Schiavone, *L'Occidente e la nascita di una civiltà planetaria*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 184.

Biagio de Giovanni, *Figure di Apocalisse. La potenza del Negativo nella storia d'Europa*, il Mulino, Bologna, 2022, pp. 272.

Parole chiave

Occidente, globalizzazione, democrazia, universalismo

Mauro Agostini, saggista, politico e manager pubblico, è stato più volte parlamentare sia alla Camera che al Senato. È stato fondatore e primo tesoriere nazionale del PD (agostini.mauro100@gmail.com)

L'Occidente – una categoria che, nell'epoca della globalizzazione, sembrava essersi oscurata, avere perso fascino e significato – riemerge oggi nei mezzi di comunicazione di massa, nei social, nelle riflessioni di intellettuali e opinionisti. La guerra e l'invasione di uno Stato sovrano hanno fatto irruzione nel cuore dell'Occidente, abbandonando le periferie del mondo, dove non si erano mai sopite se non agli occhi distratti degli occidentali. In questo nuovo contesto, la coscienza di

uomini liberi non ha potuto sottrarsi da interrogativi di fondo: convivenza, sovranità, resistenza, autodeterminazione, pace, guerra. È come se, in un gigantesco sussulto di vitalità postuma, il Novecento avesse voluto riappropriarsi della scena, dopo trenta anni di globalizzazione. Una superficiale lettura dei trenta gloriosi anni di globalizzazione ha dato vita a un senso comune di dilatazione progressiva dei valori dell'Occidente verso, in particolare, il continente asiatico: l'intensificazione degli scambi e del commercio avrebbe comunque condotto alla contaminazione democratica di popoli e culture distanti dalla civiltà occidentale. In effetti, ciò che stava realmente accadendo riguardava la superficie, i fenomeni di costume, l'imporsi dei modelli consumistici di importazione, senza effettive profonde contaminazioni del tessuto connettivo di quelle civiltà, delle loro tradizioni e dei loro valori.

Il titolo italiano del libro di William Dalrymple, esito di una ricerca durata dal 2013 al 2019, mette in evidenza gli elementi di frammentazione del sistema indiano che, anche per contrapposizioni fratricide, consentono l'affermazione della conquista coloniale, mentre il titolo originale è molto più esplicito nel sottolineare la violenza esercitata da una società privata. Nel suo insieme, il libro ci aiuta a individuare la data di nascita del moderno Occidente: "il 24 settembre 1599, mentre William Shakespeare ponderava una bozza dell'Amleto nella sua casa a valle del Globe Theatre, a Southwark, un gruppo eterogeneo di londinesi si riuniva in un labirintico edificio in legno e muratura illuminato da finestre polifore in stile Tudor un chilometro più a nord, sull'altra sponda del Tamigi, a una ventina di minuti a piedi". Lì nasceva la Compagnia delle Indie Orientali. La sfida dell'innovazione e la capacità continua di trovare risposte nuove, due caratteristiche del capitalismo, si manifestano "nell'idea di una società per azioni (...) una delle innovazioni più brillanti e rivoluzionarie dell'Inghilterra dei Tudor". I mondi con cui questi spregiudicati e rozzi mercanti andavano a misurarsi non erano certo caratterizzati da arretratezza o sottosviluppo. Tutt'altro. L'India, che contava un quinto della popolazione mondiale, "produceva circa un quarto della manifattura globale; per molti aspetti era la locomotiva industriale del mondo e la prima produttrice di

manufatti tessili”. Le capitali moghul erano le megalopoli dell’epoca, piene di mercanti provenienti da tutta l’Asia: “non c’è arte o mestiere che non vi sia praticato”, scrive il gesuita Monserrate (p. 59). Ancora nel 1737, quando l’impero moghul era al collasso, Delhi contava più di due milioni di abitanti – più di Londra e Parigi insieme – ed era la città più prospera del mondo. Un flusso ininterrotto di argento dall’Europa all’Asia rappresentava la contropartita dell’acquisto di spezie, sete, favolosi panni di cotone, tessuti, tè e altre merci.

Quello che Dalrymple ci presenta è un quadro – in termini di sviluppo economico, di composizione sociale e persino di raffinatezza dei costumi – ben lontano dalla narrazione consolidata dell’esperienza coloniale inglese, quella dei vincitori, dovuta alla “consumata abilità con cui i Vittoriani riuscirono a falsare e a rielaborare la memoria ufficiale di quel processo” (p. 30). Proprio nella seconda metà del Settecento ha luogo la radicale inversione di tendenza, con la subordinazione totale dell’India agli interessi economici britannici: “La Compagnia diede inizio a un periodo di sfruttamento e di spoliazione sfrenati, che gli stessi inglesi descrissero come ‘lo scuotimento dell’albero di sofora’. Da quel momento in poi, il commercio britannico mutò in modo essenziale: 6 milioni di sterline erano stati spediti in India nella prima metà del secolo, ma ben pochi lingotti d’argento partirono dopo il 1757. Il Bengala (...) divenne la miniera d’oro da cui immense ricchezze venivano estratte, senza alcuna prospettiva di rientrarvi” (p. 194). La CIO era diventata, da semplice società multinazionale privata, un soggetto politico internazionale e una potenza indipendente. Dalrymple si sofferma sugli anni Sessanta e del Settanta di quel secolo per mettere in luce alcune caratteristiche che un capitalismo di gigantesche società internazionalizzate operanti in settori di fatto monopolistici sembra voler assumere immancabilmente in diversi tornanti della storia.

Due vicende hanno un profilo di attualità. Nel 1765, a seguito della concessione del Diwani – era così chiamato l’ufficio dell’amministrazione economica del Moghul nelle province imperiali –, la presenza della CIO operò un salto di qualità. Oltre ad assicurarsi il diritto alla tassazione di quelle popolazioni, “il controllo delle vaste ricchezze del

Bengala, con le sue fertili risaie e le enormi eccedenze di riso, i suoi industriosi tessitori e le sue ampie risorse minerarie, dischiuse alla Compagnia grandi opportunità, e generò i fondi che le consentivano di continuare a costruire il più potente esercito dell'Asia" (p. 276). Ancora: "da quel momento, 250 impiegati della Compagnia delle Indie Orientali, sostenuti da una forza armata di 20.000 *sepoy* indiani, avrebbero gestito le finanze delle tre più ricche province dell'India, mettendo fine per 200 anni all'autonomia amministrativa del Bengala. Per una società quotata in borsa, la cui unica *raison d'être* era il profitto, fu un momento trasformativo, rivoluzionario. (...). Un'impresa mercantile era diventata sia un proprietario coloniale, sia uno Stato aziendale, legalmente libera, per la prima volta, di fare tutto ciò che fanno i governi: promulgare leggi, amministrare la giustizia, determinare le imposte, battere moneta, garantire la sicurezza, comminare sanzioni, fare la pace, dichiarare la guerra" (pp. 278-279). La privatizzazione delle principali funzioni di uno Stato sovrano era compiuta. Una parte dell'opinione pubblica inglese però cominciava a interrogarsi sulle modalità, definite ormai apertamente criminali, con cui si affermava il potere inglese nel continente indiano.

Nel 1772, fu il *London Post* ad aprire la denuncia con una serie di articoli. Venne avanzata la proposta che fosse direttamente la Corona a assumere il controllo della colonia, revocando la concessione alla CIO. Il fallimento di dieci banche europee, a seguito di quello di una banca olandese che aveva speculato sulle azioni della Compagnia, e il contemporaneo aggravarsi della carestia che aveva colpito l'India determinando un crollo delle rendite fiscali del Bengala assumevano i contorni di una tempesta perfetta. La crisi si avvìò su sé stessa fino all'insolvenza. La crisi della Compagnia sarebbe stata la crisi dello Stato, si cominciò a dire nei circoli più influenti. La CIO, che controllava quasi la metà del commercio della Gran Bretagna, è troppo grande per fallire, si aggiungeva da parte di chi non era certo privo di interessi privati. La statalizzazione della società avrebbe comportato la crisi, per alcuni irrimediabile, dei suoi azionisti. E il quaranta per cento dei parlamentari era azionista! La concessione fu confermata, la Compagnia fu salvata,

ma dovette sottomettersi alla supervisione del Parlamento. Tra alterne vicende, sempre nel solco di un processo di sistematica spoliazione delle ricchezze indiane, la CIO si pose l'obiettivo di impedire l'emergere di una classe di coloni stanziali, capace di minare il potere britannico, come stava allora avvenendo in America. Vennero introdotte leggi razziste per impedire i matrimoni misti, che erano invece molto frequenti: "iniziò così a emergere una nuova classe, prevalentemente indù, di banchieri e mercanti bengalesi filo-britannici, danarosi proprietari terrieri a cui la Compagnia poteva delegare responsabilità locali" (p. 415). Questo processo accentuò la tradizionale frammentazione della società e del potere indiani, sviluppando quelle forme di "anarchia" che Dalrymple pone a titolo del suo lavoro.

All'inizio dell'Ottocento, con la battaglia di Delhi, l'Inghilterra si assicurò il controllo di tutto il sub-continente indiano. La spesa annuale della CIO equivaleva a un quarto della spesa pubblica del governo britannico e le sue azioni erano una sorta di valuta di riserva mondiale. La politica, si direbbe oggi, cominciò a reagire. Richard Wellesley, fratello del più famoso Arthur vincitore di Napoleone a Waterloo, portò avanti "una nuova e aggressiva concezione dell'Impero britannico in India come un'iniziativa non privata, ma di Stato" (p. 459). Nel 1813, il Parlamento abolì il monopolio della Compagnia sul commercio con l'Oriente. Nel 1857, avvenne la sua integrale nazionalizzazione. Uno dei più grandi eserciti del mondo, dotato di 195.000 effettivi, reclutato e organizzato da una società privata quotata in borsa, passava alle dipendenze della Corona britannica. Nel 1874, alla scadenza della sua concessione, la Compagnia delle Indie Orientali chiuse i battenti, non senza avere prima lasciato la sua impronta tragica con l'impiccagione di qualche decina di migliaia di presunti ribelli.

La lunga storia della CIO è paradigmatica di due fenomeni, facce della stessa medaglia. In primo luogo, l'affermazione piena del ruolo imperiale del Regno Unito: "il peso enorme degli investimenti esteri e dei trasporti marittimi britannici rafforzava ulteriormente la centralità del Paese in un'economia mondiale imperniata su Londra e basata sulla lira sterlina. Nel mercato internazionale dei capitali, l'Inghilterra

manteneva una posizione di schiacciante predominio. Nel 1914 Francia, Germania, Stati Uniti, Belgio, Olanda, Svizzera e il resto avevano, tutti insieme, il 56% degli investimenti esteri mondiali; l’Inghilterra da sola ne aveva il 44%” (Hobsbawm 1987, p. 60). In secondo luogo, la definizione della struttura dei rapporti tra Occidente e Oriente sotto le insegne di un capitalismo coloniale e finanziario, predatore non solo delle ricchezze naturali, ma anche di interi settori manifatturieri delle colonie: “già nel 1685 il Parlamento britannico introdusse dazi doganali del 20% (...) finché nel 1700 vietò del tutto l’importazione di tessuti stampati e colorati provenienti dall’India. (...). Fu solo dopo avere acquisito un vantaggio comparativo indiscutibile nell’industria tessile, in particolare grazie all’impiego del carbone, che intorno alla metà del XIX secolo il Regno Unito propugnò il ‘libero scambio’ in modo più deciso” (Piketty 2021, p. 100).

L’Occidente non può prescindere dal suo passato se vuole davvero oggi giocare un ruolo propulsivo dei suoi valori. Alla base dell’ideologia occidentale sta la categoria dell’universalismo – l’aspirazione e l’azione a promuovere i valori dell’Occidente nelle altre culture, popoli, nazioni e Stati –, espressione anche di una presunta superiorità. Essa ha prodotto traguardi importanti in tema di diritti umani, democrazia, giustizia sociale, rispetto delle minoranze, tolleranza, innovazione economica. Ma, nelle sue forme degenerative, ha prodotto guerre, totalitarismi, colonialismo, intolleranza, diseguaglianze. È necessario quindi vedere l’Occidente non come un compatto sistema di pensiero e azione volto ad affermare le sue magnifiche sorti e progressive, quanto piuttosto come uno spazio culturale attraversato da uno scontro storicamente perenne tra progresso e reazione, conservazione e riforma, democrazie e autoritarismo. Al suo interno, si misurano oggi, in estrema sintesi, due visioni. Da una parte, c’è chi ritiene che i regimi autocratici (Cina e Russia) stiano sferrando un’offensiva contro i sistemi democratici, che richiede un compattamento tra gli Stati Uniti e l’Europa (l’Occidente odierno, con il Canada, l’Australia e il Giappone) in termini militari, economici e geopolitici. Dall’altra, c’è chi ritiene (Jeffrey Sachs per tutti) che “la chiusura delle relazioni con il resto del mondo è un’idea

molto pericolosa, ha enormi costi e enormi rischi”. La risposta sta in un migliore funzionamento della globalizzazione e nel rafforzamento del multilateralismo, in considerazione anche del fatto che “le priorità degli Usa non sono le priorità dell’Europa” (intervista a *la Repubblica* del 7 giugno 2022). Queste due tendenze esprimono sinteticamente i diversi significati attribuiti oggi alla categoria di Occidente, sia come sistema geopolitico incentrato sugli Stati Uniti d’America sia come insieme di valori democratici. La domanda che sorge è quale delle due visioni vincerà e lascerà il suo segno nel futuro.

Aldo Schiavone ha il merito di curare una ambiziosa collana presso il Mulino – *Faustiana. Il destino dell’Occidente* –, che si è incaricato di inaugurare con un suo lavoro, un saggio dall’indubbio fascino, ma dall’altrettanto opinabile tesi di fondo. Non è questa la sede per un’analisi approfondita, ma questo testo contiene un omaggio incondizionato al predominio della tecnica e dell’economia come espressione superiore del capitalismo moderno occidentale, rispetto al quale la politica diventa sempre più afasica. Proprio nella potenza della tecnica si sostanzerebbe la vitalità dell’Occidente, che legittima così la sua candidatura addirittura all’unificazione della specie umana. Le resistenze a questo inevitabile processo sarebbero solo cascami di un passato che non ha più ragion d’essere. Nel secondo contributo della collana, Biagio de Giovanni pone giustamente la seguente alternativa: “o l’Occidente torna ad amare sé stesso, oppure Spengler, riletto, sarà la guida per il suo tramonto” (p. 254). L’Occidente è il luogo della libertà e della democrazia, una democrazia in crisi, come dimostra la vicenda americana, ma che ha ancora in sé gli anticorpi per la sua cura.

Questi due contributi testimoniano la necessità di una riflessione nuova non solo sull’Occidente, ma sul mondo odierno, dopo la globalizzazione, la grande crisi finanziaria, la pandemia, la guerra nel cuore dell’Europa, la lunga stagione del liberismo incontrastato. Si tratta di una riflessione che ha bisogno, da una parte, di una ricognizione realistica della modernità; e, dall’altra, la fine di una albagia intellettuale che intende applicare agli altri le nostre ‘universali’ categorie, in una realtà in cui gli altri sono più di noi.

L'immiserimento del pensiero politico, che negli ultimi decenni ha abdicato in favore di un ruolo ancillare ai processi economici, è oggi il problema dei problemi. La politica sembra smarrita e confusa, sulla scena europea e mondiale, incapace di dotarsi di una efficace interpretazione della realtà. Le imprevedibili convulsioni che agitano la democrazia americana – si pensi alle vicende del 6 gennaio 2021 e alle decisioni della Corte Suprema in materia di armi e aborto –, che ne mettono in discussione persino le fondamenta, ne sono la manifestazione più evidente e più preoccupante.

A mio parere, il combinato disposto della fine del comunismo, con la caduta del Muro, e della globalizzazione neoliberista hanno generato l'illusione non tanto della fine della storia, quanto della riproposizione di un assetto neocoloniale, sotto le sembianze del dominio del capitalismo finanziario occidentale, e di una divisione internazionale del lavoro all'insegna di una profonda asimmetria a tutto vantaggio dell'Occidente. L'Oriente è stato utilizzato come gigantesco serbatoio di manodopera a buonissimo mercato – che ha consentito di spezzare le reni del movimento sindacale in Occidente – e come grande contenitore di manifattura nella fascia inferiore della catena del valore. Questo assetto ha cominciato ad andare in frantumi con la crisi finanziaria del 2008-2011 e poi con la pandemia. Quel mondo, non solo la Cina, ha saputo approfittare attivamente delle opportunità della globalizzazione attraverso un percorso che non è stato solo di crescita esponenziale del prodotto nazionale, ma anche di graduale, implacabile, risalita della catena del valore, fino a sviluppare una autonoma ed efficiente presenza nelle alte tecnologie, nella scienza, nella tecnica, nella formazione. Non a caso, la Cina si propone oggi non solo come grande potenza economica, ma anche come *soggetto politico* internazionale, alla pari con quelle tradizionali. Questo sta avvenendo con la 'simpatia' di potenze regionali che non vedono certo di cattivo occhio una nuova articolazione degli equilibri geopolitici mondiali, in grado potenzialmente di aprire spazi anche al loro protagonismo. Siamo davanti, in altri termini, ad una multi-polarizzazione del mondo.

Per l'Occidente si tratta di un brusco risveglio. Perciò, proprio *da* Occidente e *per* l'Occidente bisogna inforcare occhiali nuovi. Negli ultimi decenni, l'Occidente ha permeato con i suoi stili di vita i contesti sociali di molte culture tradizionali in tutto il mondo, in sostanza senza coinvolgerne i sistemi politici, senza provare a modificarli in senso democratico. Il mondo arabo e mussulmano, il grande Oriente e l'Africa (con la eccezione del Sud Africa) non sembrano aver dimostrato interesse anche solo a una parziale contaminazione con i sistemi rappresentativi, istituzionali e politici occidentali. Per un concorso di ragioni. Innanzitutto, perché le tradizioni e le culture di quei mondi si basano su regole sociali, religiose, comportamentali, antropologiche in cui non sembra esserci spazio per la pratica della democrazia e della rappresentanza. Scrive Biagio de Giovanni: "l'amore per la repubblica, cioè la limitazione dell'autorità centrale a favore della libertà dei singoli, è proprio dell'Europa, dice Federico Chabod, un tema ignorato in Asia e in Africa" (De Giovanni 2022, p. 37). In secondo luogo, la democrazia occidentale si è sempre presentata associata alla secolare esperienza del colonialismo, di un rapporto di supremazia a esclusivo vantaggio degli interessi occidentali. In terzo luogo, perché le élites dominanti dell'Occidente riuscivano e riescono a rendere quegli assetti funzionali ai loro interessi. In questi anni, abbiamo visto affacciarsi sprazzi di riflessione critica nel cuore dell'Occidente. Non è forse casuale che le società di alcuni Paesi (Francia, Regno Unito, Stati Uniti) siano attraversate da processi di revisione critica del loro passato. La Francia, nel sessantesimo anniversario degli accordi di Evian (che sancirono l'indipendenza dell'Algeria nel 1962), e il mondo anglosassone, con le semplificazioni e gli estremismi della "cancel culture", stanno lì a dimostrarlo.

L'Occidente deve tornare a sviluppare un pensiero profondo e non arrogante, con l'umiltà di chi sa guardare fuori di sé a quelle novità che la sua stessa azione ha contribuito a determinare. Scriveva venticinque anni fa in modo quasi profetico Samuel Huntington: "via via che il ritmo della modernizzazione aumenta, il tasso di occidentalizzazione si riduce e la cultura autoctona torna a emergere. In seguito, l'ulteriore modernizzazione finisce con l'alterare gli equilibri di potere

tra l'Occidente e la società non occidentale, aumenta il potere e l'autostima di quella società e rafforza in essa il senso di appartenenza alla propria cultura" (Huntington 1997, p. 101). Si rompe insomma il nesso esclusivo tra Occidente e modernizzazione. Riecheggiando un tema caro a Fernand Braudel, scrive: "Oggi tuttavia in Asia orientale la teoria kemalista è scomparsa. Le popolazioni di questa regione attribuiscono il loro impetuoso sviluppo economico non all'importazione della cultura occidentale, quanto viceversa alla rigida adesione alla propria cultura. Il successo li premia, sostengono, perché si sono differenziati dall'Occidente" (ivi, p. 127). Questo avviene all'inizio della globalizzazione e dell'esplosione economica della Cina e dei paesi del cosiddetto Brics! Infine, in un modo che non lascia spazio a repliche, secondo Huntington "quello che per l'Occidente è universalismo, per gli altri è imperialismo" (ivi, p. 266).

In sintesi, occorre produrre nuovo pensiero politico. Guardare a queste novità di carattere epocale con le categorie del Novecento rischia di far deragliare l'Occidente. Ciò che è veramente in crisi è una *specific phase* della vita del sistema occidentale, quella sviluppata all'insegna della rivoluzione neoliberista. È la crisi di una politica e di un'idea di dominio del mondo, di un'economia estranea ai problemi redistributivi, basata su una depredazione indiscriminata dell'ambiente. Ammettere questa crisi significherebbe mettere in discussione gli assetti di potere, economici e sociali, che si sono cristallizzati in questi ultimi trenta anni. Significa contrarre la finanziarizzazione a vantaggio di una leale competizione sul terreno della manifattura, della transizione digitale e tecnologica. Significa dichiarare guerra, come ha fatto la politica Usa nei punti alti della sua storia, ai grandi monopoli. Ma è troppo duro per le classi dominanti ammettere la necessità di un cambiamento tanto radicale. Meglio investire su una reazione a testuggine dell'Occidente per fare fronte a un suo supposto declino. Facendo, non a caso, risuonare vibrazioni e sonorità tipiche di una certa cultura conservatrice e reazionaria di inizio Novecento. Ecco perché c'è uno scontro delle idee che è *tutto all'interno* all'universalismo dell'Occidente, alle sue tensioni interne. Altro che rinchiudersi nelle ubbie decadenti di un tramonto

dell'Occidente. Oggi siamo in presenza di un salto di qualità e a questo dobbiamo far fronte. Le trasformazioni che sono in corso, e che in buona parte siamo noi stessi ad avere determinato, richiedono una profonda trasformazione anche da parte nostra. Se vogliamo che le democrazie siano davvero competitive con le autocrazie.

Riferimenti bibliografici

Hobsbawm, E. J.
1987, *L'età degli Imperi 1875/1914*,
Laterza, Roma-Bari.

Huntington, S.
1997, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.

Piketty, Th.
2021, *Una breve storia dell'uguaglianza*,
La Nave di Teseo, Milano.